INTRODUZIONE ALL'EDIZIONE ITALIANA

CRONACHE DAL FUTURO

Paolo Ferri

"Quando, nel 1999, è stata pubblicata la prima edizione di *La psicologia di Internet*, dominavano ancora le librerie di calce e mattoni." Così prende avvio la Prefazione di Patricia Wallace alla nuova edizione del suo lavoro. Come mostra proprio questo *incipit*, però, più che a un'edizione rivista e ampliata siamo davanti a un libro completamente nuovo: dalla fine dello scorso millennio, infatti, le tecnologie digitali della comunicazione sono radicalmente mutate. Nel 2017, non solo le librerie sono anche digitali; lo sono pure la TV e il cinema, la prenotazione delle vacanze, gli acquisti… e le relazioni sociali e affettive tra le persone sono indissolubilmente intrecciate con la rete. Il notebook non è più l'unico o il principale tra gli strumenti di connessione: ora ci sono anche gli schermi touch degli smartphone e i tablet, tanto che i nostri figli – che usano con assiduità anche le console per videogiochi – sono stati spesso collettivamente definiti *generazione touch* o *generazione App*.[1]

La rivoluzione digitale e il gap italiano

Questi sedici anni, quindi, sono stati profondamente segnati dall'affermarsi di quella che Manuel Castells ha definito "società informazionale".[2] La "rivoluzione" è avvenuta in

1. K. Davis, H. Gardner, *Generazione App. La testa dei giovani e il nuovo mondo digitale*, tr. it. Feltrinelli, Milano 2014.
2. M. Castells, *La Galassia Internet*, Feltrinelli, Milano 2002.

tutto il mondo con una velocità impressionante. Internet – il *Doppelgänger* digitale del mondo reale – conta oggi più di 3,6 miliardi di utenti, mentre nel 1999 ne contava 195 milioni. Le nazioni e le società che hanno ben interpretato questa rivoluzione – in primo luogo gli Stati Uniti, ma anche la Finlandia e tutti i paesi del Nord Europa, la Gran Bretagna, la Corea, il Giappone, la Germania (con la sua Industry 4.0) e, *last but not least*, la Cina – hanno vissuto tra picchi e ovvie disillusioni (per esempio, l'esplosione della bolla della New Economy nel 2001) un periodo di crescita esponenziale.[3] Per l'Italia vale un discorso differente, articolato su due livelli: da un lato, quello dei cittadini e dei servizi; dall'altro lato, quello delle istituzioni pubbliche e private.

Se prendiamo in considerazione il numero dei cittadini "digitali",[4] infatti, la situazione italiana è comparabile con quella statunitense descritta da Wallace, nonostante una certa arretratezza rispetto alla diffusione della banda larga. I tassi di connettività della popolazione e la diffusione dei videogiochi e degli smartphone – un settore, quest'ultimo, nel quale siamo leader mondiali insieme a Corea e Giappone – sono infatti assimilabili a quelli dei paesi più sviluppati. Per quanto riguarda il "sistema Italia", invece, possiamo dire che l'utilizzo delle tecnologie nel mondo delle istituzioni, dell'impresa e delle professioni è rimasto negli ultimi due decenni decisamente al di sotto degli standard internazionali. Per esempio, il gap digitale del sistema scolastico italiano è stato stimato dall'OCSE, l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, in quindici anni rispetto al Regno Unito,[5] e il resto delle istitu-

3. J. Manyka, Ch. Roxburgh, *The Great Transformer: The Impact of the Internet on Economic Growth and Prosperity*, McKinsey Global Institute, 2011, http://www.mckinsey.com/industries/high-tech/our-insights/the-great-transformer.

4. ISTAT (Istituto nazionale di statistica), "Cittadini, imprese e nuove tecnologie", 2015, http://www.istat.it/it/files/2015/12/Cittadini-Imprese-e-nuove-tecnologie_2015.pdf?title=Cittadini%2C+imprese+e+ICT+-+21%2Fdic%2F2015+-+Testo+integrale+e+nota+metodologica.pdf.

5. F. Avvisati, S. Hennessy, R.B. Kozma, S. Vincent-Lancrin, *Review of the Italian Strategy for Digital Schools*, OECD, Paris 2013.

zioni del paese non è in condizioni migliori. Ciò nonostante, non possiamo ignorare la "ripresa" degli ultimi cinque anni. Il primo marzo 2012 è stata finalmente varata l'Agenda Digitale Italiana e tra mille resistenze si stanno digitalizzando sia l'industria privata e i servizi sia il sistema pubblico. Ma che cosa è successo alle persone, all'identità degli uomini e delle donne che sono divenute anche persone online?

La psicologia della persona online: libertà di accesso e narcisismo

La soggettività di ciascuno di noi – quella che Wallace preferisce chiamare "persona" online – vive oggi immersa in un *continuum* di esperienze digitali e reali che pervadono ogni aspetto della nostra identità individuale: dalla percezione del Sé alla relazione tra Sé digitale e Sé reale; dall'affettività alla socialità e alla sessualità, fino alla dipendenza e agli abusi. Da questo punto di vista, l'autrice valuta l'estensione della nostra soggettività nel mondo digitale come accrescimento del Sé. In altre parole, Wallace ritiene che i vantaggi della "protesi" Internet siano decisamente superiori alle sue criticità, tanto evocate dalla pubblicistica dei media.[6] Basti pensare che, oggi, ogni "persona" su Internet ha l'opportunità – ma anche la responsabilità – di proiettare la propria vita "online" e di rendere pubblico il proprio pensiero e il proprio privato; di relazionarsi con la metà circa dell'umanità (3,6 miliardi di utenti) sul Web. Nello stesso tempo, ha la possibilità di accedere all'intero sapere del mondo interrogando lo sterminato database di Internet. Si tratta di un'estensione globale delle possibilità soggettive di relazione che non ha eguali nell'intera storia dell'umanità. Oggi, ciascuno può esprimersi e rappresentare se stesso davanti al "mondo" attraverso un *device* digitale connesso, con un semplice post o un semplice tweet, "disintermediando" in questo modo il sistema dell'informazione massmediale. Si tratta di un'oggettiva

6. S. Moriggi, G. Nicoletti, *Perché la tecnologia ci rende umani. La carne nelle sue riscritture sintetiche e digitali*, Sironi, Milano 2009.

crescita della libertà di espressione e delle opportunità di conoscenza e di consapevolezza.

La vita online, ovviamente, ha anche i suoi lati oscuri, pur non essendo realmente "dannosa" o "pericolosa": per esempio, molti dei post, delle fotografie e dei video messi in rete sono privi di scopo, dal momento che soddisfano solo il narcisismo[7] di chi li pubblica; inoltre, più del 12% dei siti Web presenta contenuti esplicitamente sessuali e spesso violenti; infine, il Deep Web è spesso un luogo anonimo di contatto e di commercio per malviventi di ogni genere. Tutto questo, però, non può far dimenticare che la "vita prima di Internet" era molto più complessa e faticosa.

Oggi, comunque, il problema più radicale di Internet è un altro, e cioè quello della "fine della privacy"[8] così come noi la intendiamo. La nostra "impronta digitale", infatti, è sempre tracciata e reperibile. Molti di noi, in particolare i più giovani, sono ancora inconsapevoli del fatto che ogni contenuto "rilasciato" sul Web, anche nel contesto che crediamo più sicuro e più privato, è una nostra "traccia digitale", che sarà per sempre pubblica e reperibile. Del resto, i giganti dell'hi-tech come Google, Amazon o Facebook hanno un modello di business che "vende" accesso, servizi e strumenti di comunicazione e produttività individuale in cambio di dati personali da rivendere a terze parti commerciali o istituzionali. Nonostante tutto questo, Wallace (e io con lei) è ottimista sul futuro della nostra "vita online", certamente molto più della sua amica-rivale Sherry Turkle, che vede invece concreti rischi di una fine della "conversazione e del dialogo intersoggettivo".[9] Afferma Wallace: "Le visioni più ottimistiche, come la mia, pongono l'accento sul nostro ruolo nello sviluppo della rete" . Vale a di-

7. G. Pietropolli Charmet, *Fragile e spavaldo. Ritratto dell'adolescente di oggi*, Laterza, Roma-Bari 2010.

8. S. Rodotà, A. Masera, G. Scorza, *Internet, i nostri diritti*, Laterza, Roma-Bari 2016.

9. S. Turkle, *La conversazione necessaria. La forza del dialogo nell'era digitale*, tr. it. Einaudi, Torino 2016; *Insieme ma soli. Perché ci aspettiamo sempre più dalla tecnologia e sempre meno dagli altri*, tr. it. Codice, Torino 2012.

re muoversi in modo consapevolmente critico online, usando le potenzialità della rete stessa – anche collettivamente, come nel caso delle associazioni statunitensi dei consumatori – per minimizzarne i rischi e massimizzare i vantaggi della nostra esperienza online.

Social network: miseria e nobiltà

Allo stesso modo, non sono "pericolosi" o "dannosi" i social network, anche perché sono ormai entrati a far parte a pieno titolo della nostra identità reale. Questo vale, in particolare, per i "nativi digitali",[10] categoria che Patricia Wallace adotta come strumento euristico per la comprensione dei comportamenti di comunicazione reale e virtuale dei nostri ragazzi. "Internet […] non è nicotina, né alcol, né cocaina", sostiene a proposito dei social. Si tratta di un fenomeno dalle dimensioni impressionanti: Facebook (1,7 miliardi di utenti), WhatsApp (1,3 miliardi), Instagram (500 milioni), Twitter (317 milioni), Snapchat (200 milioni) e molti loro fratelli minori non esistevano nel 1999. Più di due terzi degli utenti di Internet, e cioè più di un terzo dell'umanità, abita i social network. Wallace esplora questo nuovo e immenso "campo di ricerca" in tutti i capitoli del suo libro, dal momento che amicizia, amore, erotismo, lavoro, fiducia e rabbia si manifestano oggi anche nelle relazioni sociali e professionali dello sterminato mondo di Internet. L'autrice ricorda come la prima regola per comunicare correttamente online sia "ricordare di essere umani". L'impossibilità di guardarsi negli occhi, la disinibizione alimentata dalla certezza di essere protetti da uno schermo, insieme all'ignoranza delle regole della privacy e della policy di pubblicazione online, rendono tutti noi inconsapevolmente o consapevolmente "maschere" disincarnate e, a volte, spietate sulla rete. Malgrado ciò, osserva Wallace, ricordarsi di "essere umani" e tener conto che al di là dello schermo ci sono esseri umani come noi può prevenire comportamenti aberranti.

10. P. Ferri, *Nativi digitali*, Bruno Mondadori, Milano 2011.

Conclusioni

La "singolarità" antropologica e tecnologica di cui parla Ray Kurzweil[11] e di cui Wallace ci offre un quadro obiettivo e molto efficace, la transizione da *Homo sapiens* a *Homo sapiens digitalis*, è sempre più vicina. In ogni caso, il futuro, quale che sia, è descritto nel volume che presentiamo; noi "immigranti digitali", noi che abbiamo vissuto la "transizione", abbiamo sicuramente un dovere rispetto alle generazioni future: quello di pensare oggi al futuro. Abbiamo cioè il compito di immaginare, nel modo più accurato possibile, come sacerdoti "laici" di un'antica e ponderosa "tradizione" (quella gutenberghiana) e abbiamo il compito sia di "tramandare" sia di "tradire" quell'eredità, adattandola e ri-mediandola (secondo le parole di Jay David Bolter)[12] al nuovo contesto.

11. R. Kurzweil, *La singolarità è vicina*, tr. it. Apogeo, Milano 2008.
12. J.D. Bolter, R. Grusin, *Remediation. Competizione e integrazione tra media vecchi e nuovi*, tr. it. Guerini e Associati, Milano 2002.